

Facili rassicurazioni e inquietanti approfondimenti

di Matteo Capasso

Gastone Breccia e Stefano Marcuzzi

LE GUERRE DI LIBIA UN SECOLO DI CONQUISTE E RIVOLUZIONI

pp. 468, € 30,
il Mulino, Bologna 2021

Quando un gruppo di accademici cerca di presentare fenomeni storici complessi in maniera agevole a un pubblico non esperto, bisogna sempre apprezzarne lo sforzo. Soprattutto quando il tema a portata di mano ha a che fare con la Libia, un paese che dopo il 2011 è diventato un terreno facile per analisti *last minute*, esperti di conflitto e *state-building*, raramente critici dell'ennesimo disastro che il bombardamento NATO ha creato nel paese. In fondo, a che cosa serve la ricerca se non è in grado di contrastare la sedimentazione del pensiero dominante e poi essere offerta a un pubblico meno informato o, più semplicemente, meno esperto in tema di politica e storia internazionale e mediorientale? In principio, questa regola tende ad avere valore assoluto ma, una volta ogni tanto, si incontrano le cosiddette eccezioni che confermano la regola generale: è proprio questo sembra essere il volume di Breccia e Marcuzzi.

In primo luogo, non si capisce bene cosa abbia spinto due accademici esperti di storia bizantina e relazioni anglo-britanniche, ambiti piuttosto lontani rispetto agli obiettivi che si pone il volume, a scrivere un libro di ben 468 pagine sulla storia della Libia moderna e contemporanea. Diciamo che le premesse per un libro che soddisfi il pubblico esperto e quello generale, sin dall'inizio, sembrano non esserci, ma cerchiamo di entrare con maggior profondità nei contenuti per valutarne il risultato finale. Tralasciando l'*Introduzione*, su cui torneremo in seguito, i capitoli che si occupano dell'occupazione ottomana della Libia, passando per la successiva espansione coloniale italiana (sebbene non venga fatto alcun riferimento all'ultimissimo libro di Ali Ahmida, sul genocidio italiano in Libia, *Genocide in Libya. Shar, a Hidden Colonial History*, Routledge, 2020) sino al colpo di stato del 1969, offrono una ricostruzione sommaria, ma comunque piuttosto bilanciata. Questo è dimostrato anche dall'utilizzo di numerose fonti archivistiche sulle cancellerie europee di Roma, Londra e Aix-en-Provence.

I problemi arrivano quando gli autori si concentrano sull'analisi e ricostruzione di fatti storici a partire dalla rivoluzione del 1969, al-Fath. Purtroppo, come gran parte della storiografia politica anglosassone e americana sul periodo della Grande Giamahiria libica, la sua popolazione e la sua gente vengono immediatamente ridotte nella figura di una sola persona. Forse per ragioni di semplicità, forse per pigrizia, la Libia diventa Mu'ammar

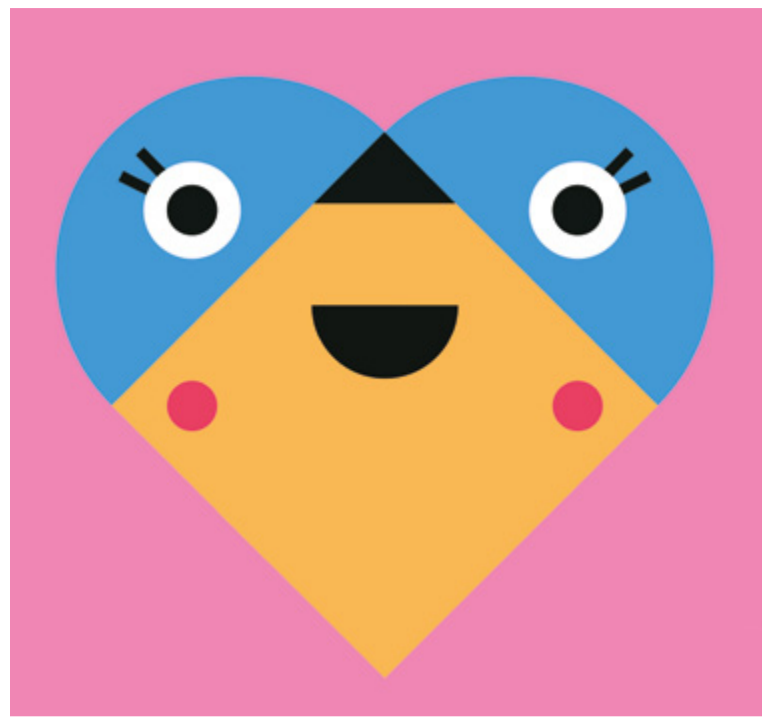
Gheddafi. Già Antonio Gramsci nei suoi *Quaderni del carcere* ci metteva in guardia dal non ridurre la politica e la storia a una grottesca lotta tra individui "irrazionali" e ideologie "pericolose", trasformandole in un trattato di teratologia. In biologia, teratologia si riferisce allo studio delle anomalie congenite e delle formazioni anormali in piante e animali. Gramsci usava questa parola per riferirsi all'antistoricismo metodologico adottato per giudicare – piuttosto che studiare – il passato comunista come irrazionale e mostruoso. A livello metodologico e concettuale, ciò implica che, mentre le azioni

degli individui e le loro ideologie sono dettagli importanti che aiutano a spiegare il corso della storia, non ne sono gli elementi sovradeterminanti. Le conseguenze di questa facile riduzione non fanno altro che ridicolizzare il lungo periodo post-coloniale africano e asiatico al cui interno si colloca la stessa rivoluzione libica. Al di là di un breve riferimento all'ideologia panaraba degli Ufficiali liberi che compirono il colpo di stato nel 1969, sembra sempre che Gheddafi (e non la Libia, o il suo governo) agisca in maniera terroristica, portando avanti politiche eccessive e di manipolazione del tessuto tribale libico. Qui, ovviamente, non si tratta di rivalutare o ergere Gheddafi a martire ed eroe perché la rivoluzione libica aveva dei limiti strutturali che mostrò nel tempo. Bisogna però rendersi conto che la politiche della Giamahiria si collocavano all'interno di un periodo storico-politico più ampio, quello della decolonizzazione dei paesi del Sud del mondo, e della lotta contro l'imperialismo americano.

Come osserva giustamente Adom Getachew (*Worldmaking after Empire. The Rise and Fall of Self-Determination*, Princeton UP 2019), il "nazionalismo postcoloniale nell'era della decolonizzazione ha continuato a confrontare i retaggi della gerarchia imperiale con la richiesta di una radicale ricostituzione dell'ordine internazionale". Da questo punto di vista, l'indipendenza nazionale postcoloniale era un progetto rivoluzionario che richiedeva un cambiamento radicale nei rapporti di dominio nell'ordine internazionale. Il regime rivoluzionario libico iniziò a perseguire progetti di integrazione politica, economica e monetaria a livello regionale, credendo nella necessità di superare l'integrazione ineguale nel mercato mondiale e della gerarchia internazionale che facilitava la dominazione del Sud del mondo. Per questo motivo, ciò che gli autori definiscono come terrorismo necessiterebbe di una maggiore contestualizzazione e riflessione politica. A livello politico, ci fu una totale sottomissione delle politiche economiche da parte del governo rivoluzionario libico al raggiungimento di obiettivi antimperialisti, che si tradusse nel sostegno attivo di un gran numero di movimenti rivoluzionari, sociali-

sti e indipendenti in tutto il mondo. Sebbene questi movimenti non fossero tutti ideologicamente allineati tra loro, avevano in comune un nemico da combattere: il dominio imperialista occidentale. Ma, dato che gli autori si rifanno principalmente (e, soprattutto, acriticamente) a fonti archivistiche del Dipartimento di stato USA o della CIA, il ritratto che ne emerge è unilaterale, a tal punto che si arriva a ipotizzare una forma di "imperialismo" libico in Ciad, e invece si parla di "intervento" internazionale nel 2011.

Detto ciò, non sorprende arrivare agli ultimi due capitoli e scoprire che se la Libia si trova in questo pantano, i problemi sono legati alla mancata attivazione della responsabilità di ricostruire che la dottrina della Responsibility to Protect, invocata per distruggere il paese, prevede. In altre parole, non c'è alcuna discussione critica di come il sistema internazionale a guida USA abbia portato questo paese al collasso nel corso degli anni. Secondo l'economista arabo Ali Kadri (*Imperialism with Reference to Syria*, Springer, 2016), l'intervento militare guidato dalla NATO nel 2011 fu una "guerra di invasione" (*war of encroachment*). L'importanza di questo concetto sta nello spiegare come l'attuale livello di distruzione, controllo autoritario e sottosviluppo economico che caratterizza la regione araba non sia il risultato di una "sindrome di sviluppo tardivo", ma piuttosto il risulta-



International Human Solidarity Day (progetto personale, 2021)

to di guerre guidate dagli Stati Uniti che, privando le nazioni della loro autonomia e delle loro risorse, hanno sostenuto il potere imperialista e le sue rendite. Queste guerre sono intraprese non solo per privare gli stati nazionali della loro autonomia attraverso il controllo politico sull'economia, ma anche per privare le classi lavoratrici e distruggere l'unità nazionale e la sovranità di questi paesi. Una prospettiva certo molto più inquietante ma, se l'intento del libro era quello di rassicurare i lettori libe-

rali e far presente che il mondo occidentale può fare di più per aiutare la Libia (nonostante secoli di invasioni), gli autori ci sono riusciti. Se si stava cercando di offrire una lettura che, in questo momento storico di declino imperiale americano e occidentale, cerca di riflettere criticamente sul passato, presente e futuro, allora questo non è lo strumento adeguato.

matteo.capasso@eui.eu

M. Capasso è Fellow presso il Marie Curie Fellow all'European University Institute di Fiesole

Insegnamenti inossidabili

di Giuseppe Sergi

Maria Luisa Doglio

MAESTRI

UN ALFABETO DI CIVILTÀ

pp. XII-176, € 24,

Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2021

Nelle riviste accademiche ci sono pagine di solito ritenute minori, nonostante siano tra le più difficili da costruire. Difficili le commemorazioni di studiosi scomparsi, quando non si risolvono in *curricula* poco argomentati. Difficilissime le recensioni dei volumi "in onore di...", che con facilità diventano elenchi con poche righe descrittive per ogni saggio.

In questo volume Maria Luisa Doglio ha raccolto in ordine alfabetico quattordici profili di maestri della seconda metà del Novecento, rielaborando propri interventi (in sei casi rifondendo scritti diversi) e dimostrando come quei compiti si possano svolgere in modo non rituale ed estremamente efficace. Il campo d'indagine di questi *Maestri* è molto ampio, con un centro prevalente in Torquato Tasso e una ricca presenza anche di Dante, Ariosto e barocco. La tardiva separazione dell'insegnamento di letteratura italiana moderna e contemporanea (ma anche uno spontaneo orientamento culturale) ha fatto sì che i letterati siano sfuggiti, più degli storici, ai recinti delle forti specializzazioni. Gli storici non mancano: c'è l'"umanità inquieta e sofferita" di Franco Bolgiani e c'è la capacità di Vera Comolli di valorizzare lo "spazio di riferimento" del costruire e dell'abitare. Ma quelli che più spaziano sono studiosi come Claudio Varese, che oltre a studiare narrativa e poesia è stato "pionieristico critico cinematografico", auspicando l'adozione dei medesimi strumenti per i classici e i contemporanei; Ettore Paratore, che non solo ha rifiutato l'opposizione fra letteratura e spettacolo ma ha coltivato la dialettica fra

antico e moderno; Ezio Raimondi, determinato a non mettere mai in concorrenza filologia e critica; Giovanni Ponte, dissodatore del Quattrocento, ma anche autore di illuminanti incursioni in altri secoli.

Ci accostiamo in queste pagine ai contributi insuperati di Vittore Branca sull'umanesimo italiano, analizzato attraverso figure poco note ai più; di Renzo Negri che presenta il poema di Ariosto come "sfera in cui si riflettono d'ogni parte le immagini del mondo nella luce meridiana" (è anche un "enorme gomitolino", ci spiega Doglio); di Franco Croce, defintore del "concettismo" del barocco che "autorizza il nuovo" e nel contempo lo "esorcizza".

Siamo invitati ad apprezzare l'"equilibrio" di Enrico Ghidetti e la sua "scelta raffinata ed elegante della misura"; la fedeltà a Getto di Gianvito Testa e le sue grandi capacità di organizzatore di cultura; la scelta di Giorgio Varanini di accompagnare le laudi duecentesche con un "commento essenziale che delucida i punti semanticamente e sintatticamente delicati", e non solo nelle opere concepite per la scuola.

Le annotazioni personali di Maria Luisa Doglio, sempre presenti, sono particolarmente vive nelle pagine dedicate al maestro massimo, Giovanni Getto, alla sua incisiva presenza nel dibattito post-crociano dei suoi anni, alla sua ricerca determinata dell'incontro fra l'esperienza del poeta (si tratti di Tasso o di Dante) e le "tendenze del suo tempo"; e all'ambiente torinese che arricchiva l'insegnamento di Getto verso l'allievo Edoardo Sanguineti. Ammirabile è l'attenzione dell'autrice per le lettere che Sanguineti amava scrivere ad amici e colleghi, costruite come "micro saggi", con "citazioni nascoste" e "formule di chiusa, affettuose e leggere" che molto dicono ancora oggi della cultura e della gentilezza dello studioso.